



## Ritratto e autoritratto

di LIDIA PIZZO

Carissimi lettori, prima di dare di piglio all'argomento nuovo, vorrei rinfrescare la mia e vostra memoria su quanto abbiamo detto in precedenza.

Abbiamo distinto i generi nell'arte e indicato le principali allegorie di cui si servivano gli artisti. Abbiamo illustrato in modo molto elementare i principi della prospettiva. Abbiamo accennato al nudo, alla sezione aurea applicata all'arte. Abbiamo "letto" tecnicamente: "La Sorgente" e "La grande odaliscia" di Ingres, "la Parabola dei ciechi" di Brueghel. Abbiamo analizzato l'evoluzione del "paesaggio" nei secoli e qualche altra cosa che mi sfugge.

In questo numero intendo parlarvi del "ritratto" e dell'"autoritratto".

L'espressione del volto con la sua mimica, che rivela un sentire, ha sempre affascinato l'uomo.

Con ogni probabilità, in principio, il ritratto aveva funzione rituale legata alla magia e al culto dei morti. Nell'effigie, infatti, riviveva il defunto in questo mondo. Famosi i ritratti appartenenti ad epoche diverse posti sulle mummie del Fayum, località dell'Egitto, che molti avranno visto, perché alcuni anni orsono a Roma la Fondazione Memmo vi ha dedicato una mostra straordinaria per ricchezza e bellezza di prodotti.

L'uso del ritratto rimase per molti secoli, fino a giungere alle odierne foto sulle lapidi dei cimiteri.

Esso ebbe sempre un posto importante nell'arte funeraria in quanto ricordo di colui che fu e contemporaneamente evocazione del suo spirito ed

ebbe anche lo scopo di rappresentare il signore o il re davanti alla divinità, essendo divinità lui stesso, vedi la ritrattistica reale nell'Antico Egitto.

E adesso un po' di storia, nella speranza di non essere troppo didascalica.

Presso gli Etruschi il ritratto del defunto è presente nei coperchi delle urne cinerarie detti "canopi", dalla città egizia di Canopo, ove si venerava il dio dei morti Osiride. Per questo popolo italico raffinatissimo l'effigie del defunto più che funzione rappresentativa di vero e proprio ritratto aveva funzione evocativa, come tra gli Egizi.

In immagine un coperchio di canopo che ritrae un defunto, i cui grandi occhi sembrano cercare il mistero dell'esistenza e contemporaneamente fissare un futuro che confina con l'eternità. Se osserviamo i tratti del volto, la mascella forte, la bocca severa, il profilo tagliente, si materializza davanti ai nostri occhi l'immagine di una persona di grande forza morale e di grande compostezza di fronte alla morte.

Nella cultura greca il ritratto, manifestatosi peraltro piuttosto tardi, ebbe per oggetto la sola testa con un accenno di busto. In esso erano idealizzati i tratti resi come eroe, condottiero, filosofo, poeta, ecc... Successivamente si fece più realistico come nel ritratto qui rappresentato probabilmente realizzato intorno al 340 a.C. In esso l'artista si rifà a tratti fisiognomici concreti espressi attraverso la rude schiettezza del modellato.

Presso i Romani, nei primi secoli, la raffigurazione di un soggetto rappresenta una forma di collegamento tra i vivi e i morti, solo in età tarda ebbe lo stesso significato che vi diamo oggi e cioè di rappresentazione delle fattezze e del carattere del singolo individuo. Presso questi antichi conquistatori il ritratto ebbe una grande diffusione perché, ad esempio, nei volti degli imperatori e delle consorti si doveva leggere l'austerità e la maestosità della potenza dell'impero, indipendentemente dalla condotta e dall'aspetto dei personaggi.

A sinistra: *Testa di Pugile*, 340 a. C., Museo Archeologico, Atene.  
A destra: *Testa di Canopo Etrusco*, VII sec. a.C., Terracotta, Museo Archeologico comunale, Milano

